

Omicidio Ramelli e dintorni

La sinistra milanese divisa

Dieci anni dopo, a convegno «quelli che c'erano»

I «vecchi» leader studenteschi e i protagonisti di quel periodo discutono le ambiguità di quegli anni - La tesi del complotto anti-Dp e la necessità di distinguere tra giudizio storico-politico e azione giudiziaria

MILANO — «Come ai vecchi tempi», commenta qualcuno a metà strada fra l'amarcord e la curiosità distaccata del professionista ormai sui trentacinque-quaranta che si guarda allo specchio con giacca e cravatta per un rapido flash-back. «Niente *reducismi*», dice al microfono Mario Capanna. E infila una data dietro l'altra, ricostruisce minuziosamente lo spazio di storia durata un decennio che è appena dietro l'angolo eppure per molti versi è davvero lontano. Difficile discutere del post '68, soprattutto sull'onda di un'inchiesta giudiziaria che vede sul banco degli accusati ex militanti e dirigenti di Ao, per l'uccisione di un ragazzo neofascista.

La sala della provincia di via Corridoni, uno dei templi dei movimenti studenteschi milanesi, è strapiena. Questa volta ci sono tutti o quasi. Baci, abbracci, qualche leader isolato è chiuso nel silenzio perché adesso ha cambiato partito e con gli ex non corre buon sangue o perché, provoca Capanna, «ha chiuso la bottega delle sue illusioni ed è tornato al capolinea».

Atmosfera piuttosto tesa. Per via del sovraffollamento; per via dell'annunciarsi di un *tour de force* che continua fino a sera; per via più che altro del riapparire delle contrapposizioni di un tempo. Così, spesso, la sensazione prevalente è quella di un *replay*. Pubblico attentissimo, segue tutti gli interventi, anche i più soporiferi, e reagisce. Si divide negli applausi e nei fischi. E non nasconde qualche intolleranza.

Miriam Mafai, presidente della Federazione nazionale della stampa, è bersagliata. Quando è chiamata sul palco succede una mezza *bagarre*. Ha appena scritto un articolo nel quale parla degli «inganni della memoria». Dice: «Ramelli non fu solo un errore». Fischi prolungati. Fuori, alcuni si scazzottano con quelli di Dp. Sono autonomi, dicono, un po' ringalluzziti dal lungo messaggio di Oreste Scalzone teletrasmesso da Parigi nel quale si chiede «un colpo di spugna per tutti», ex di Ao e implicati nei fatti di terrorismo. Messaggio non molto gradito.

Poi parla Adriano Sofri, un ex eminente che adesso fa il giornalista e il ricercatore. Sofri parla quasi lo stesso linguaggio della Mafai. Dice che l'uccisione di Ramelli è un assassinio. Non bisogna trincerarsi dietro le parole. «Sono a disagio quando si parla del '68 e degli anni seguenti come di un periodo luminoso, così come non sono d'accordo quando se ne parla in termini di anni bui. Dobbiamo accettare l'ambigui-



Stefano Rodotà



Mario Capanna

tà e la contraddizione. Dobbiamo dire che compimmo veri e propri misfatti. Ci organizzammo anche per menarci tra di noi». Sofri ha sorpreso, solo che lui non viene fischiato.

Capanna è soddisfatto per aver messo insieme una sfilata d'eccezione con dirigenti politici della sinistra di primo piano (c'è anche Rino Formica, presidente del gruppo socialista della Camera), intellettuali di prestigio (Fortini, Spinella, Gey-

monat), giornalisti. C'è anche Giovanni Moro, figlio di Aldo Moro, a nome del Movimento federativo democratico. Ha spiegato a lungo perché non accetta il «teorema '68=terrorismo». Nessuna mania complot-tarda, avverte, ma subito dopo afferma che Dp, «unica erede politica del '68 si trova al centro di una vasta provocazione». L'antifascismo militante non può essere descritto come anticamera delle

Br, come «violentismo gratuito, su una necessità e si presentò alle organizzazioni della nuova sinistra bello e confezionato dalla spontaneità delle masse».

Errori e degenerazioni? Ce ne furono, dice Capanna: «l'insipienza» degli scontri fra i gruppi della sinistra a suon di spranga, l'«ideologia offensivista» che sottovalutava le conquiste democratiche, «il gusto per simboli un po' guerreschi, dei vessilli tipo casco od eskimo». Morale: il caso Ramelli fu un tragico errore umano e politico. Umano perché una vita fu spezzata, politico perché attacco gratuito contro un bersaglio sconfitto. Ma parliamo anche del Pci che «allora con l'unità nazionale cacciò tutti nella palude distruttiva».

Claudio Petruccioli, deputato comunista, allora nella trincea calda di Milano, non accetta una lettura all'insegna del «continuismo». «Erano davvero anni di omologazione opportunistica oppure non venne capito che il problema era quello della saldatura storica del movimento operaio alla democrazia?».

E qui arriva qualche fischio. Il presidente interviene e dice: «Compagni questo è un convegno di lavoro non un'assemblea».

Prosegue Petruccioli: «Basta con gli equivoci: per Ramelli non usiamo il termine errore.

E non chiediamo aiuto alla morale per giustificare le azioni politiche. Quando sono giuste le ragioni politiche non c'è bisogno di ricorrere al giudizio morale». Petruccioli legge il corsivo dell'«Unità» il giorno dopo la morte di Ramelli fino alla fine. Disagio in platea e qualche applauso.

Stefano Rodotà, indipendente di sinistra, conquista l'assemblea. Non accetta la teoria del complotto contro Dp, ma parla di «volontà di rivincita nei confronti del '68 e adesso c'è l'occasione giudiziaria per fare i conti con quel periodo che si vuole dipingere come un incubo violento e in preda a una cultura di complici e pavidi». È un modo, dice Rodotà, per dimenticare le colpe di oggi nel mantenimento di un potere statale che richiede modifiche profonde. Poi si rivolge agli «ex» e ai dirigenti di Dp: «Nell'analisi sulla violenza e la politica sono molto più avanti di voi quelli che stanno in carcere. Vogliamo o no distinguere tra responsabilità politica e responsabilità individuale? E tra giudizio storico-politico e azione giudiziaria? È la critica che facciamo a Calogero sul processo dell'autonomia; il fatto penale deve essere fondato su pochi, chiari, precisi fatti. Adesso non va più bene?».

A. Pollio Salimbeni

l'Unità

DOMENICA
13 OTTOBRE 1985